

LA FORZA DELLA VITA NELLA SOFFERENZA

«La forza della vita nella sofferenza» è il tema del messaggio per la giornata della vita di quest'anno. Non è solo un invito alla riflessione sulla sofferenza. E' ancor più l'indicazione di un senso, di una qualità, di una risorsa, designata dalla parola «forza». Non siamo in presenza tanto di un'assenza, di una privazione – come si è indotti istintivamente a credere – quanto piuttosto di una possibilità, di una promessa. La sofferenza può essere ripensata e reinvestita in un contesto di senso e di valore profondamente umano e altamente teologale. Non si tratta di disconoscere e scagionare il dolore che la sofferenza porta con sé. Il dolore va prevenuto e contrastato nelle cause e negli effetti. Si tratta bensì di vivere la sofferenza in quanto connessa alla condizione temporale e terrena della vita e da essa mai completamente eliminabile. Altrimenti la sfida che essa rappresenta non sarà mai vinta e l'uomo soccombe al non-senso. «La sofferenza – ci dice il Papa nell'enciclica *Spe salvi* – fa parte dell'esistenza umana. Essa deriva, da una parte, dalla nostra finitezza, dall'altra, dalla massa di colpa che, nel corso della storia, si è accumulata e anche nel presente cresce in modo inarrestabile». Alla caducità della condizione umana, come causa della sofferenza, si somma la colpa morale dell'uomo che la provoca. Di qui il cumulo di sofferenza che investe l'umanità.

La sofferenza è la sfida più grande alla vita e con essa alla fede, come risposta alla domanda di senso della vita. Una fede è tale in ragione della sua capacità di rispondere al problema della sofferenza, in particolare al problema del *dolore innocente*: perché l'innocente (il giusto, il bambino) soffre? Qui la ragione non ha risposte: si rivolge alla fede. E la risposta della fede non è una filosofia o una psicologia della sofferenza. E' una persona: Gesù Cristo. «Per Cristo e in Cristo – ci dice il Concilio Vaticano II – s'illumina l'enigma del dolore e della morte». Gesù Cristo Crocifisso, ci dice san Paolo: “Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso” (1Cor, 2,2). Perché il Crocifisso? Perché la croce è la solidarietà di Dio con la sofferenza dell'uomo. Non c'è sofferenza che non vi sia compresa, sofferente che non vi si possa riconoscere. Sulla croce si abbattono tutte le sofferenze e al grado più alto di dolore: la sofferenza fisica (il tormento più penoso), la sofferenza psicologica (l'abbandono da parte di tutti), la sofferenza morale (la condanna a morte del giusto), la sofferenza spirituale (la tentazione dell'assenza di Dio). Sulla croce Dio in Gesù Cristo è entrato nella nostra sofferenza, fino al suo limite estremo: «Cristo - ci dice Benedetto XVI – è disceso nell'inferno, e così è vicino a chi vi viene gettato».

Assumendola su di sé, Dio ha redento la sofferenza dal suo interno. Come? Aprendola al trionfo della vita: la risurrezione; e trasformandola in via e strumento di redenzione: la sofferenza dell'uomo entra nel dialogo del Crocifisso con Dio. Dialogo d'amore e di speranza che, sebbene non cancelli la sofferenza, dà luce per comprenderla e forza per viverla nella dialettica di senso e di valore della croce e della risurrezione di Cristo. Noi – ci dice il Papa – “inseriamo nel grande com-patire di Cristo le nostre sofferenze, che entrano così a far parte del tesoro di compassione di cui il genere umano ha bisogno». La sofferenza contribuisce alla maturazione della persona e all'umanizzazione del mondo. Non è un soffrire introverso, che schiaccia e deprime. E' un *soffrire-per* che redime e fortifica. Così da far dire a san Paolo: “Mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole è allora che sono forte” (2Cor 12,10). Ed ancora: “Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1,24). Il problema non è la sofferenza, ma la carica di amore che portiamo dentro e l'orizzonte di speranza entro il quale costruiamo la nostra vita. Quanto più debole è quella carica e più angusto quell'orizzonte tanto meno la sofferenza è valorizzabile e vivibile. Di fronte alla sofferenza, nell'impossibilità di scansarla o di anestetizzarla, l'uomo capitola fino a dimettersi dalla vita. Il vento dell'eutanasia e della sua cultura, che soffia forte sulla nostra società in questa stagione, è l'espressione tragica di questa resa e congedo dalla vita.

Mauro Cozzoli